



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

IL
VENERDÌ SANTO

SCENA DELLA VITA DI L. BYRON

CANTO

DI

FRANCESCO DALL'ONGARO



PADOVA

TIPOGRAFIA CARTALLIER

1837

A

M.^r ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MODESTO FARINA

VESCOVO DI PADOVA

INTITOLAVA QUESTO CANTO

L' A U T O R E

CERCANDO UN NOBILE PATROCINIO A SÈ STESSO

E UN ARGOMENTO AD ATTESTARGLI LA SUA DEVOZIONE

E LA SUA GRATITUDINE

A chi vorrà leggere

L' AUTORE

La sera del 28 Marzo 1834 da una delle amene colline che coronano a tramontana la piccola città d' Este, io contemplava la solenne processione del Venerdì Santo. Pochi Veneti ignorano con quanta pompa vi sia celebrata. Il sig. N. N. v' era salito con me, persuaso egli pure che molte belle cose vogliono essere vedute in conveniente distanza.

Bello ed imponente spettacolo! sciamò egli. Peccato che non siamo più ai primi secoli della Chiesa!—

Perchè, domandai io? —

Perchè, soggiunse il sig. N. N., perchè noi figliuoli del secolo decimo ottavo non siamo più tali da sentirne tutta la poesia. Questa notte

solenne, questi riti misteriosi, questa musica lenta e malinconica non hanno oggimai nessuna particolare espressione per chi non ha più la fede dei martiri.

Ma il secolo decimo nono non potrebbe avere i suoi martiri? Non si potrebbe restituire il suo senso poetico a questa vecchia parola?—

Egli crollava il capo. Forse egli era troppo attempato per aprir l'animo ad una grande speranza. Egli diffidava de' suoi contemporanei, e non credeva che in nessun cuore potesse risorgere la fede, ove il dubbio una volta l'avesse spenta.

Io ho meditato tutta la notte su questo dialogo. Non saprei dire con qual senso di sconforto le fredde parole del mio compagno attraversassero a quando a quando il filo de' miei pensieri, il volo delle mie speranze. Io era solo nella mia stanza. Volli provarmi a discutere con me stesso questa grande questione, la quale per lo innanzi non mai m'era parsa così importante. Se la religione è l'opera della divinità, come può cedere all'urto dei tempi?

Scorsi rapidamente i vari secoli della Chie-

sa; divisai come nacque la nostra fede, come si propagò, come venne a declinare: e parve che si smarrisse fra le nebbie dell'epoca critica appena trascorsa. Forse il mio compagno era giunto fin qua, e avea sconfidato dell'avvenire. Io era nato più tardi, e l'opere de' miei contemporanei mi erano note abbastanza perch' io potessi aver avvertito, come l'analisi portata al suo più alto raffinamento non è per tanto l'ultima epoca della filosofia. Essa avea decomposto tutto l'edifizio dell'umano pensiero; avea condotti i più possenti ingegni a dubitare di tutto, fino della virtù, primo elemento d'ogni religione. Ma giunti a questo punto s'erano accorti che bisognava rifabbricare, che l'uomo e la società volevano un fondamento a sussistere; cercarono nel loro cuore e trovaronvi un'invincibile persuasione da contrapporre ai dubbii dell'intelletto. Se l'uomo non avea idee innate, certo nasceva con una serie di bisogni che volevano essere soddisfatti, e di tendenze subordinate ad una meta comune. Un Dio ed una religione si trovò scritta nella coscienza d'ognuno; il Cristianesimo n'era il simbolo più puro, più ragione-

vole, più divino: era la sintesi che si doveva nuovamente porre a voler procedere alla conquista della verità e della felicità senza smarrirsi dietro a dogmi privi di sanzione e di fondamento.

Questa vicenda della religione d'un popolo ha molta analogia coi varii stadii che percorrere il pensiero d'un uomo, il quale non sia così docile da sottoporsi all'autorità senza discussione, nè così forte da discuterne i fondamenti e ravvisarne ad un tratto la verità. La parola di Cristo, le tradizioni apostoliche, la stessa novità dell'istituzione furono ai primi secoli della Chiesa quello che sono alla nostra adolescenza i primi rudimenti materni, gl'insegnamenti del catechista, i primi riti di cui siamo testimoni e partecipi. La Chiesa novella aveva le sue eresie, la nostra infanzia i suoi errori; ma nessun dubbio, nessun esame del fatto.

Il medio evo fu una fiera e ardente gioventù. Quel tesoro d'utili e venerabili documenti mescolavasi all'impetuoso prorompere delle passioni. Per questa età dell'uomo, per questa epoca della fede non c'è sacrificio che sembri duro, non c'è impresa che si ricusi. Tutta l'Europa

cristiana prende la croce e corre a versare il suo sangue sotto le mura di Gerusalemme e di Tolemaide; il giovine ha bisogno di agire e si travaglia in quel campo dove la natura o la fortuna lo ha posto. In questo fervore in questa faccenda la mente è l'ultima ad operare, nessuno dubita ancora d'una Religione perchè non ha avuto il tempo di dubitarne.

Ma questo tempo è arrivato. L'uomo procede coll'umanità. Chi è conscio d'un pensiero, chi ha operato e sofferto, chi s'è messo a chiusi occhi in questo labirinto di speranze e di disinganni che si chiama vita, questi si risente ad un tratto e non può fare che non domandi a sè stesso: sarei io forse il ludibrio dell'altrui frode? non ho io il pensiero libero come la mano? — Allora ei si fa centro della natura, spalanca gli occhi, gli fisa freddi e spassionati sopra gli uomini, sopra le cose, sopra le istituzioni che lo impediscono nella sua via, ne domanda i diritti, gli sottomette a un esame, ne forma un giudizio, ne proferisce una condanna. Allora l'uomo è egoista, è misantropo, è irreligioso, è uno scettico: è l'uomo del secolo decimo ottavo.

S'egli ha il cuor giovane, se al suo pensiero già spossato da sì lunga e sì aspra disamina rimane ancora tanto di forza da seguire la via naturale segnata dall'ordine progressivo della umanità, quest'uomo riconosce per esperienza la necessità d'un punto fisso ed incontroverso, scevera l'assoluto dal non assoluto, ricostruisce nella sua mente tutto l'edificio scomposto, e sente che ci è mestieri di credere perchè ci è mestieri sperare.

Questa Era seconda della fede, la quale nell'individuo può sfortunatamente non aver luogo, nella società non può fare che non avvenga. Ella è già cominciata; gli elementi della ricostruzione sono già discussi: hanno subito il cimento dell'analisi e sono stati riconosciuti indecomponibili. Il nostro secolo è rigenerato.

Questi pensieri consolanti io andava avvolgendo nella mente, e il mio cuore batteva più celere come se fosse stato alleggerito da un peso enorme ed importabile. Oh! il dubbio, per chi l'ha provato, è il flagello più terribile della vita! Tutte le umane infelicità sono un

nulla a paragone dello stato di un' anima che non crede e non ispera più. Questo stato fu da molti descritto: hanno dipinto sè stessi e n' uscirono tante scene sataniche che ci funestano. Oh! dissi fra me, chi troverà il pennello ed i colori per dipingere il ritorno d'un cuore alla vita della fede, della speranza e dell'amore? —

Io prego i miei discreti lettori, se alcuno neavrò, a non credermi così arrogante ch' io mi figuri d' aver dipinto questo quadro sublime nei versi che seguono. Essi non sono che un episodio dell' opera immensa, a cui deve por mano tutta l' età presente già consapevole d' essere chiamata al pieno restauro della religione evangelica.

Nessuno, a mio credere, ove abbia avuta la cortesia di seguirmi fin quà, nessuno si maraviglierà più come l' idea del Venerdì Santo si associi a quella di Byron. Byron è il tipo del suo secolo, come la giovanetta a cui dirige le sue parole lo è della prima età della fede. Sono due estremi che si toccano; la nota fondamentale d' un tono e il suo dia-

*pason, i due capi della linea generatrice del
circolo.*

*Lord Byron e Allegra sono le due figure
del quadro; il Venerdì Santo non è che il
campo.*



CANTO

I.

Io vi saluto, Euganei colli, e voi
 Che ne cingete la vivace falda
 Degli Estensi signori antiche sedi!
 Ti saluto, o deserta aerea rocca
 Bruna di sempre verdi edere il fianco!
 Nude memorie e povere reliquie
 Sono i tuoi fasti: la ducal corona
 Mutò la sorte in altri capi, e ad altre
 Terre l'antica tua gloria trasmise.
 Ma tuo, tuo sempre è il ciel che d'incorrotto
 Zaffiro ti circonda, è tua la luce
 De' temperati soli, è tua la molle
 Voluttà de' crepuscoli, e le chine
 Sparse di sicomori e d'oleastri,
 E le mille fragranze onde a'miei sensi

Di ben culto giardino immagin rendi.
Chi scorderà delle tue notti azzurre
La tranquilla beltà, chi non sentiva
Per doppia vita palpitarci il core
Spirando le tue pure aure sull'alba?
Oh! sol nascente, oh! imporporato lembo
Del sereno orizzonte, oh! taciturne
D' amorosa mestizia ore feconde,
Mai non sarà che la memoria vostra
In me si spenga, e non rammenti il loco
Conosciuto al mio cor dove sovente
Stanco io posai, dove il tuo raggio, o luna,
Mi baciava la fronte e m'apparivi
Pallida come donna innamorata,
Che sul duro guancial calma non trova.
La squilla intanto della sera un mesto
Inno devoto mi svegliava in core,
E teco, o sacro bronzo, e co' tuoi lenti
Tocchi e col solitario eco de' colli
Accordava de' miei gemiti il suono,
E il sacrificio vespertin del pianto.

Ma qual subito duolo, Este, (1) t'opprime?
A tanto riso di natura, a tanta

Serenità del sovrapposto cielo
 Perchè discorda de' tuoi figli il viso?
 Onde que' luttuosi archi frequenti?
 Onde l'erranti salmodie di queste
 Turbe contrite, che lugubre pompa
 Fanno di croci e di cappe diffuse? —
 Cessò la voce del notturno flauto,
 Tacquer le scene; ammutoli la giofa
 Alle belle tue vergini nel core,
 E negri veli adombrano le fronti
 Testè di fiori incoronate e d'oro.
 Che voce è questa che succede al gajo
 Ferver de' balli e alle giulive coppie
 Ricorda la imminente ora di morte? —

Tale un profeta di sventura un tempo
 Rejetto dalla ingorda orca sul lido
 In tuon sinistro de' quaranta soli
 A Ninive intimava il fatal giro:
 E per tre giorni non gustò persona,
 Nè belva pur, nè bambolo lattante,
 Benchè di colpa e di periglio ignaro
 Colla tenera man cercasse il seno
 Dell'avara nutrice. Un ululato

Indistinto s' udì nella superba
Magion de' regi e nell' umil capanna,
Chè su tutti fremeva una minaccia.
Ma cessò la promessa ira e fu salva
La pentita città; stetter le torri
Su' fondamenti suoi. Così l' eterno
Sdegno n' accusa per mortali e tace. —
Noi di più tarda età stirpe migliore
Abbiam pur colpe e penitenza e lutto:
E il variar dell' anno alterni porta
Festivi riti e tristi ricordanze.
Memorie auguste! E tu bella fra tutte
Avita Fè che le fai sante, bella
Nei celati a' tiranni eremi primi,
Ove ogni stilla che un fedel versava
Al tuo fulgido sertò era una perla;
Bella ne' templi d'oro e nella pompa
Dell' are inghirlandate e de' doppiieri;
Bella nell' ime catacombe sopra
Le sacre ossa de' martiri immolando
Furtivamente i sacrifici tui,
O umiliando a' trionfanti altari
Di Costantino il mal diviso impero.
Bella se al bacio della pace e al santo

Dell' agape convito i figli appelli;
Bella se in negra e luttuosa spoglia
Canti l' inno de' morti e la tremenda
Ira del sommo giudice ne intimi,
Se calchi sotto a' piè scettri e corone,
Se inalberi una croce e alle sue braccia
Ogni speranza di perdono appendi!



II.

Qual vulgo alberghi in questi piani e in queste
 Bellissime pendici, antico asilo
 Ai dispersi di Dardano nepoti,
 Tace l'ingenua musa. — Ovunque splende
 Ricco di luce o men fervido il sole,
 Nasce l'ortica ai fior molli commista,
 Vive il malvagio accanto al pio, si leva
 Di sventurati un gomito e non turba
 La danza de' felici. Evvi un momento,
 Evvi un asilo ove son pari i dritti
 E dove il pallio non fa l'uomo, il tempio. —
 Ivi, o mortali, io vi contemplo; allora
 V'amo fratelli, d'un sol padre figli,
 A una indivisa eredità sortiti,
 Devoti ancor fra tanta ira di tempi
 Al pio costume ed alla fè degli avi.

Ma qui fra' rozzi petti a cui fu tolto
 Il periglioso scrutinar de' saggi,
 Diverso un uomo si mesceva un tempo;

Chi lo vedeva l'additava: è l'Anglo. (2)
 Uno stranier che sul propinquo colle
 Tenea romito e sospettoso albergo
 Da poche lune, oscura faccia e schiva.
 Raro apparia dove in giocondi crocchi
 S'adunasse la gente, o se appariva
 Mal s'accordava il disdegnoso aspetto
 Al folleggiar de' facili convegno.
 Pure al tripudio abbandonarsi, e al lieto
 Tumulto popolar parve talora;
 Convenne ai templi e con pallide labbra
 Unirsi volle alla comun preghiera,
 Ma repente ammutì: sotto le brune
 Ciglia sinistro scintillò lo sguardo,
 Nel suo mantello si r avvolse e indarno
 Il suo vicino sel cercò da presso.

Chi fosse quell'estraneo e da qual fato
 Sospinto ramingasse, onde nel core
 Tanto sdegno chiudesse e tanto affanno
 Che avea sul viso infaustamente sculto,
 Chiedea la turba che degnar d'un guardo
 Ei non soleva, nè d'un cortese accento.
 Noto ad un solo o a due, ch'entro i misteri

Leggendo del suo cor, come tesoro
 Teneansi in petto le secrete cure
 I disastri, gli errori, i sentimenti
 Fidati all' amistà, trasse straniero
 Ed incognito i dì. Seppero ei soli
 Ch' ei già dalla natale isola in bando
 Per feroci odii e sciagurati amori;
 E sì fosca di duol nube densargli
 Sopra la fronte una indomabil ira,
 Un desio d' una gioja e d' un sapere
 Dall' avaro destino all' uom negato,
 Un' interna dell' anima battaglia,
 Una lotta del cor contro l' iniquo
 Tenor de' tempi, e il mal diviso pondo
 Delle sventure e delle colpe umane. —
 Avea qua e là vagando oltre a sei lustri
 Trascorso della vita, e terre e mari
 E più climi veduti; in quante gioje
 In quanti ha sulla terra ansie e dolori
 Profondamente esperto, avea sul labbro
 Il riso amaro d' un gran cor deluso. —
 Qui dai clamori e dalle invidie crude,
 E da sè stesso, se il potea, fuggendo,
 Placido e inviolato ebbe un asilo

Fra le rozze capanne de' pastori,
 Cui solo è vita spirar l'aura e al sonno
 Abbandonar gl'intorpiditi sensi:
 Avventurosi più di lui, chè almeno
 Sortir più saziabili desiri,
 E fra' guai d'una lacrima il conforto. —
 E saria morto dai profondi affanni
 Oppresso e vinto, o di sua propria mano
 Avria più volte il vital filo inciso,
 Ove nella solinga sua dimora
 Un Dio che lo serbava a dì più lieti
 Non l'avesse a una cara alma congiunto,
 In cui dolce gli fu versar sè stesso,
 E in lei la vita amar. — Un dì la prese
 Sulle ginocchia e, baciandola in fronte,
 Allegra la nomò: (3) forse un presagio
 Di più lieto avvenir, forse un amaro
 Scherno il movea contro gli avversi fati.
 Ma se fosse mortal cosa o celeste,
 Figlia o sorella allo stranier colei
 Che seco indivisibile traeva
 I tristi giorni e le angosciose notti,
 Non seppe alcuno mai. Per entro il velo
 Ampio che l'avvolgea quando comparve,

Nessuno altro notò che il portamento
 Nobilmente modesto, e la persona
 Giovane e snella come aerea forma.

Sul pendio d'una rupe in sulla sera
 Con ciglia immote e con immote labbra
 Spesso ei s'assise, ed ella era con lui,
 Nè gli parlava che cogli occhi in esso
 Pietosamente, immobilmente fisi.
 O se l'assidue cure unqua sopiva
 Dono celeste il sonno, ella, qual madre
 Sopra la culla dell'unico nato,
 Con amorosa ansia il vegliava, e spesso
 Impallidia per subita paura
 Se di funesti sogni orma fugace
 Sul suo volto pingesi: il vergin seno
 Per timor palpitante i molli lini
 Informando premeva, e sulla guancia
 Al dormente piovean le tenui spire
 Dei capelli nerissimi e lucenti.
 Poi se cessava il gemito, e la calma
 Rasserenava al travagliato il viso,
 Lieve la man come a tentar l'ardore
 Di quella fronte di sudor cospersa

Calava la mestissima fanciulla ;
 Crollava il capo, e colle bianche dita
 Gli ravviava la scomposta chioma
 In atto d' amoroso angiolo pio. —
 Ah! s' egli apria le ciglia e sul suo capo
 Pender mirava quel soave sguardo,
 I guai del giorno e le notturne larve
 Tutte obbliando, avrà sentito il core
 Pur sotto il carico delle sue sventure
 Tornare in calma e benedir la vita.

Così il Sabino che di sante leggi
 Temprò gli affetti alla feroce Roma
 Lungi dal curioso occhio del vulgo
 Aveva un antro d' ombre e di correnti
 Acque beato, ed ivi ignota ninfa
 Lo consolava d' un divin sorriso,
 E al cielo ergea l' affaticato spirto.



III.

Oh! voluttà! sul vertice de' monti
 Cade del sol l'ultimo raggio e un lungo
 Par che mandi alla terra e mesto addio.
 La lieve brezza della sera scende
 Dal declivio de' colli e dai fioriti
 Rami, che nel suo vol bacia amorosa,
 Scote le molli e vergini fragranze
 E n'offre incensi vespertini al cielo.
 Qual suono è questo? È l'arpa de' celesti
 Che un cantico di grazie a Dio solleva,
 O sotto umane dita uscir può suono
 A così dolce melodia temprato?

Ave, Maria: questa è l'ora tranquilla
 Che il tuo nome gentil mi parla al cor;
 Or ti saluta colla sacra squilla
 L'aura del vespro accarezzando i fior.

Ave, Maria: te l'Angiolo saluta
 Sull'arpa d'oro assiso al tuo bel piè,

E seco il vasto empirèo tributa
Inni di grazie, inni d'amore a te.

Ave, Maria: dolce dei ceruli occhi
È il sorriso ineffabile e divin,
E il volto inchino onde blandendo tocchi
Al bambolo che stringi il biondo crin.

Ave, Maria: vergine integra e pura
Messaggera di pace e di perdon,
O sovrana e celeste crèatura
Ave, e gradisci de' miei voti il suon!

Era il canto d'Allegra. Il noto accento
Richiama sulle antiche orme smarrite
La cupa alma di Giorgio e quasi il torna
A quei sereni dì, quando quell'inno
Gli fuggiva dal cor come un sospiro. (4)
Che aspetta egli dal piano? Il mento spinge
Qual uom che un suono desiato attende.
Ma dall'eccelse torri oggi non ode
L'usato suon della remota squilla
Che sembra lamentare il dì che muore.

Era il solenne di che la viola
Sopra le vedovate are de' templi
Si converte in gramaglia, e tace il bronzo
Che le turbe devote ivi raduna.
Da lunga età con mesti riti e mesta
Pompa di funerali archi e di faci
Este compiangè la dolente sera,
Ed i prossimi colli e la pianura
Mandano a torme i semplici coloni
Ai lugùbri misteri. Alta la notte
Regnava in cielo e la candida luna
Reggea la danza delle mute stelle:
Tutto tacea; tacevano le turbe
Per le vie procedendo a capo basso,
Come pensando a una comun sciagura.
Quand' ecco, come subito baleno
O diffuso per l' aère notturno
Di vapori infiammabili torrente,
Mille faci brillar mi vidi intorno
Per le vie per le piazze e sulle torri
Vagamente disposte. Era una luce
Piena, indistinta onde sorpresi gli occhi
De' riguardanti rifuggendo al cielo
Fatto improvviso lo vedean più bruno

E quasi impaurite a quella nova
 Luce le stelle allontanarsi e in terra
 Spander con minor fasto i tenui rai.
 Ecco apparire il gonfalon che il doppio
 Delle genti pietose ordine lungo
 Vien precorrendo; all'aura il sottil drappo
 Lento si svolge e intorno all'asta cade.
 Al salmeggiar lugubre un prolungato
 Gemer di flauti e di querule tibie
 Mesce indistinto un lamento profondo.
 Alta una croce ne veniva col sacro
 Pondo sospeso, e le faceva intorno
 L'aër da mille faci ripercosso
 Di luce vaporosa una ghirlanda:
 Venia sorretta dalla pia congrega
 Che, argomento di lutto, insino al piede
 Lascia la bruna tunica fluirsi
 E dalla morte ha il nome e la divisa. —
 Curvarsi io vidi mille fronti al suolo
 E udii l'eco del colle al cupo metro
 Risponder delle sacre melodie
 D'un arcano dolor stringendo i cori.

Intanto dal ciglion d'una collina
 Due volti in giù miravano. La brezza,
 Che a rincontro spirava, a una fanciulla
 Sventolava sull'omero le chiome.
 Attonita mirava ignei levarsi
 Globi di luce, e trasali temendo
 Da vasto incendio la città compresa;
 Ma dell'error s'avvide, e da quei canti
 E da quei lumi or più distinti, un sacro
 Rito o un tripudio popolar le parve.
 La man sulla sonora arpa sospese
 I lievi accordi, e il guardo interrogante
 Del suo compagno s'affisò nel volto. —
 Ma dal labbro di Giorgio indarno un detto
 Che di Dio le favelli e men de'santi
 Riti ond'è culto la fanciulla spera.
 Ben nell'infanzia, d'una donna in grembo
 Cui sorridea bamboleggiando lieta
 Del materno sorriso, avea più volte
 D'una Madre celeste appreso il nome,
 E sentito d'un sangue e d'una croce
 E d'un gran sacrificio onde fu salva
 E rintegrata la mortal natura.
 Talora anche da lui, che fanciulletta

Seco la prese e custodi, mal note
 Parole udiva, e lo vedea con volto
 Or torvo or supplichevole converso
 Alle sfere del cielo, o pace o morte
 Chiedere a un alto ed invisibil nume,
 A un arcano poter che lo premeva.
 E dal suo labbro il vespertin saluto
 In miglior tempo ella apprendea, nell'ore
 Placide o stanche quando il suo sorriso
 O la calma del ciel pareva sospese
 Tener le angosce di quell'alma. Allora
 Da un'incognita forza e da una brama
 Possente spinta, di quel Dio, di quello
 Spirto che ascolta, non veduto, i prieghi
 Lo domandava, e da qual voce un tempo
 Avean le stelle indeclinabil legge
 D'iterar instancabili sull'orme
 Ab eterno segnate i tondi giri. —
 All'inchiesta ei fremea; volgeva agli astri
 La pupilla ed a lei; ma incerto sempre
 Qual fosse il vero, e sospettando all'uomo
 Più l'ignorar che il dubitar beato,
 Apria le labbra e s'arrestava: indarno
 Un intimo rimorso, un turbamento

Una voce solenne in cor tonarsi
Sentia sovente: inconditi, feroci
Accenti uscian dalla bocca tremante,
Ond' ella si taceva impaurita
I grandi occhi chinando, e in sen premeva
Il rinascente desiderio antico.



IV.

Intanto quella luce e quei notturni
 Funerei riti alla fanciulla ignoti
 Sbadatamente contemplava il suo
 Misterioso e invan richiesto amico.
 Sotto l'aerea falda ov'era assiso
 Il terreno avvallandosi e in più basse
 Cime più sempre digradando in breve
 Piano s'adegua, d'un altare in guisa
 Che isolato s'innalzi e guardi il cielo.
 Vede a quel piano d'inequali merli
 Ad intervalli coronato, e in mezzo
 All'aër fosco tre fulgide croci
 Erette al ciel, che con pietoso inganno
 Poteano alla veloce fantasia
 Dell'antico Calvario offrir l'immago.
 Poi l'aere intenebravasi e la china
 Lasciava in vasta oscurità sepolta:
 Quindi bruni edifizii, e più lontane
 E più alte avvampar vedea di rossa

Luce le creste de' maggior palagi.
Nereggianti nel mezzo archi vedeva
E pei vani degli archi una raggianti
Scena d'interminabili prospetti
Quasi splendide logge e ricche sale
A notturne carole apparecchiate.
L'occhio dalle vicine ombre atterrito
In quella luce in quei fulgenti chiostri
Si mettea disïoso, e mentre un muto
Mover di genti contemplava in tanta
Lontananza confuse e mal distinte
L'aura avversa all'intento avid' orecchio
Dei concenti solenni il suon portava
Dallo spazio interfuso affievolito,
Come armonia d'angeliche arpe intesa
Nell'estasi dall'alme a Dio più care.
Sospesi i sensi e inebbriati, a un tratto
Si sviava dal ver la fantasia,
E vaneggiar pensava in mezzo a vaghi
Sogni il romito spettator del colle.
Quel lontano di tenebre e di luce
Avvicinarsi alla turbata mente
Diverse ad or ad or forme offeriva. —
Dante così dall'atre bolge uscito

Forse vedea, pensava, il santo monte
 Luminoso elevarsi — indi tornando
 Alle obbliate idee della infantile
 Pura età d'innocenza e di pietade,
 In quella luce gli pareva vederla
 Come in ridente immagine adombrata.
 Or fra l'atre procelle un faro ardente,
 Ora un Eliso affigurava, un'alma
 Pace, una luce di giustizia eterna
 Dopo i torbidi e foschi anni presenti.
 E sospirava e si sentia dai primi
 Tenebrosi pensier tutto mutato,
 Come quel lume gli raggiasse in core
 E ad un'arcana verità lo aprisse.

Tacita intanto la gentil fanciulla
 Vedea cangiar quel volto, e sulla fosca
 Fronte passar una mutabil orma
 Dell'interno dell'anima travaglio.
 Fremer lo vide e sospirar, di fiamma
 Farsi ad un tratto e da secreto impulso
 Come sospinto proferir tal voce: (5)
 Addio candidi e primi anni ridenti,
 Addio prime credenze e ingenua fede

Del vergine pensier prima nutrice!
 Oh! templi, oh! altari, oh! supplicate croci,
 Sogni, se altro non foste, aerei sogni,
 Ma dolci, ma divini, io vi saluto!
 Oh! chi mi torna al mite amplesso vostro,
 Fra le paterne mura, infra i solenni
 Canti e il rimbombo d'organi festivi! (6)
 Stanco da tanti dubbi e tante pene
 Al pensiero di Dio, d'una immortale
 Vita chi mi solleva anco un istante,
 Chi mi rinnova, chi m'apprende ancora
 A confidare, a lagrimar col vulgo
 Che piange e spera una mercè del pianto!
 Oh! speranze di pace e di perdono!
 Oh! Dio, se anco m'accogli, e se alla polve
 Dal tuo soffio animata in altra sfera
 Serbi albergo miglior, serbi un promesso
 Premio od obblío delle presenti angosce,
 Parla: io t'ascolto ancora, anco mi prostro,
 Anco il tuo nome supplicando invoco!

Disse e dai novi accenti e da quel vago
 Ondeggiar di memorie e di speranze
 Scorrendogli bollente in sulla mano

Un'improvvisa lacrima lo scosse.
 Chinò lo sguardo e la pietosa stilla
 Mirò. — Da' suoi non era occhi discesa,
 Chè sconosciuta era a' suoi miseri occhi
 La voluttà del pianto. — Era una tua
 Lagrima, Allegra; onde conversa a lui
 In atto d'uom che il domandar previene,
 Oh! gli dicevi, al mio pianger perdona!
 Dolce m'è questa lacrima, più dolce
 Che notturna rugiada a un arso fiore.
 Piango, e vede il mio pianto, e ascolta il prego
 Quel Dio cui tu volgevi il novo suono
 Delle meste parole; e se preghiera
 Di mortal labbro meritò mercede,
 Quanto io gli chieggo e tu chiedesti, avremo:
 E se fu sogno il tuo, se fu deliro,
 Eterno sia, che mai composto il viso
 In sì nobile calma a te non vidi. —
 Diletta! egli interruppe, e con soave
 Paterno affetto la baciava in fronte;
 E se finora io non sognai, se il core
 Se la mente commossa a veri accenti,
 Ancor che involontarii, il labbro spinse!...
 Vano, mendace è ogni saper; nel mondo

Tutto è sogno e follia ; scola di certa
 Verità non la vita è, ma la morte. —
 Pur di questo, che invoco, Essere arcauo,
 Di questo Iddio parlano tutti e in core
 Anch'io nella più verde età portai
 Caro il suo nome, e allora era felice ;
 Or più nol son, nè lo sarò ! — Codeste
 Genti confuse che vagar laggioso
 Vedi e agitarsi in quella vasta luce,
 Io le invidio, o fanciulla, e assai migliori
 Di me le estimo ! A lor quei canti, e quelle
 Gioconde faci, e la notte solenne
 Favellano di Dio, spargono un dolce
 Balsamo sui lor mali, e son felici. —
 E tu, Allegra, e tu pur, cara innocente,
 Esserlo mertì, e non dolente meco
 E raminga e deserta e maledetta
 Senza speranza, senza Dio. — Soave
 Angiolo della terra, a te quei santi
 Riti e quei gaudii invidiar non voglio ;
 Udrai quanto finor chiedesti invano,
 Udrai nove dottrine, e il mio funesto
 Genio non fia che di velen le asperga :
 Teco io più non sarò. — Lasciarmi ! — E il labbro

Della fanciulla impallidi; si chiuse
L'adito della voce e del respiro. —
Egli tacito intento con pietosi
Occhi mirolla e proseguì: tu, dolce,
Unico refrigerio alla crucciosa
Vita ch'io meno, ancor non sai che stretto
Vincolo sulla terra ambo ne legghi,
Ma per l'affetto mio, per le paterne
Cure che a te per lunghi anni non tolsi,
Non obbliar questo ramingo capo
Non obbliarlo mai, benchè una legge
D'immutabile fato il qual divide
Il tuo pensier dal mio, viver congiunti
Non ne consenta più. — Fin ch'io respiri
Io sarò teco; e teco pur deserta,
E se ti giova, maledetta io sia. —
Ma tanto io pregherò quel Dio che è culto
Da quelle turbe pie, ch'ei darà forse
Alla tua dolorosa anima pace.
E forse un dì de' tuoi secreti affanni
Deporrà nel mio sen l'amaro pondo
E meco allora piangerai tu pure! —
Odimi, Allegra; è nelle tue parole
Un incanto possente, a dir riprese

Dopo un breve tacer quell'infelice;
È un poter che m'alletta e mi costringe;
E tu di quelle croci e di quei fochi
E di quelle stellanti azzurre volte
Nel cospetto m'ascolta, e serba i miei
Detti e la storia delle mie sventure
Come un'estrema eredità paterna. —



V.

Come amorosa vergine che lunga
 E pudica nel cor fiamma contenne
 Ode dai cari labbri il primo: io t'amo,
 Così con occhi cupidi e con tutte
 Le potenze dell'anima e dei sensi
 In lui sospese, udiva Allegra il suono
 Delle sperate lungamente indarno
 E invocate parole. Egli per mano
 La prese e incominciò: vedi laggiuso
 Quelle fulgide croci? A' miei primi anni
 Di quel segno pietoso il picciol collo
 Cinto mi fu dalla materna mauo
 Come d'egida sacra. Oh! amor di madre,
 Oh! riti venerabili, oh! felici
 E irrevocati giorni, ove n'andaste?—
 Tacque un momento e ripigliò: potessi,
 Cara innocente, ne' tuoi vergini anni
 Come un giovane fiore esser divelta
 Da questa iniqua terra, ove il tuo fato
 Ti voglia esperta de' crudeli affanni

A cui soggiacque il mio! Povero fiore!
Spirasti l'aura della vita, e ancora
Non sai qual soffio t'animò: di questa
Terra che ti sostien, di questo sole
Che ti riscalda hai benedetto i doni,
Nè sapesti onde furo. Una potente
Man li chiamava dall'eterno nulla,
E a benedirli o a maledirli trasse
Me, i miei padri, i presenti ed i futuri,
E te pura e celeste creatura,
Ma d'uman seme infaustamente nata. —
Quanti la vasta terra han popolato
Per secoli non conti esseri umani
Che germinar quai foglie e sull'autunno
Cadder maturi e dileguâr sotterra,
Ebber, se vero è il grido, una radice,
E in essa tutti fur proscritti. In cima
Esser doveano de' viventi, e puri
E felici, e immortali: or per qual colpa
O sventura, o crudel fato che fosse,
Caddero in fondo. Così caddi anch'io. — (7)
Chiedi qual gioja or n'è serbata in terra?
Qual dell'uomo è la via? Facile e piana
A tutt'altri che a noi venia segnata.

Il fior nasce ed all'aure predatrici
 Abbandona il tesor di sue fragranze ;
 Il ruggente lion dalla foresta
 Ha un covaccio ed un pasto e più non cura. —
 L'uomo ha un desio che a superar lo sprona
 Un'erta faticosa: ivi torrenti,
 E selve inestricabili e burroni
 Senza salute; poca ed infeconda
 E all'assiduo travaglio ingrata gleba:
 Poi la via si dilunga, ognor più avanti
 S'apre l'Eden beato a cui sospira;
 Lasso ei procede per la ria salita,
 S'inerpica pe' greppi, affranto e stanco
 Già vi sta presso, già lo tocca, e in volto
 Di quella luce disiata, eterna
 Gli riverbera un raggio....ahi sciagurato!
 Una mano lo arresta e lo travolve
 Per la china repente, e l'uomo e il vano
 Desio che il punse e la sua speme è nulla.
 Di dirupo in dirupo in giù cadendo
 Maladice la man che lo sospinse
 Oltre i confini all'uman piè prescritti,
 E grida: tu, che mi creasti, dammi
 Occhio più corto che oltre al pian non miri,

O se il monte mi mostri, e tu mi dona
 Virtù che basti a guadagnar l'altezza.
 Ecco, se alcuno interrogò sè stesso,
 La sua misera storia ecco, e la mia. —

Dura t'è la ragion di mie parole,
 E mistero recondito e funesto
 Al tuo giovane cor questo ch'io tocco. —
 Potessi tu non lo comprender mai!
 E viver ne' giocondi e rosei sogni
 Della innocenza, e, a qual ti serbi il cielo
 Altro destin, sorridere coll'alba,
 E gorgheggiar coll'usignuolo, e l'arpa
 Bagnar del pianto che non ha dolore,
 E un giorno in sen degli angeli posando
 Chiedere onde venisti, ove ritorni
 Obbliando la vita e l'aura e il sole
 In più dolce aura, in maggior luce assunta! —

Ma di me ti ricordi, e di, se alcuno
 Unqua di me ti chiederà novella;
 Egli m'amò qual padre, e più che padre,
 Ed altri e tutti amar volea, chè vasto
 E d'immensa virtù sortiva il core:

Ma dall'amor gittato odio raccolse,
 Ma al suo sublime palpito una meta
 In van cercò, chè ognor veniagli meno;
 Tolte furo al mio sen consorte e figlia,
 E lasciato l'obbrobrio, e degli amici
 Il finto bacio mi stillò veleno
 Nelle aperte ferite, e dal natale
 Terreno e dal paterno mio retaggio
 Esulai vagabondo, e se la colpa
 Ebbe il mio cor, se unico ben mi parve,
 Dovunque fossi, il mondo, il ciel, me stesso
 Tutto obbliar; se dell'umana stirpe
 L'opre, gli studii, le virtù derisi,
 Se la bestemmia risonò sull'arpa
 Che cantici di grazie, inni d'amore
 Erger doveva un indomabil odio
 Una ultrice potenza, una coverta
 Di provocata invidia ira tenace
 Mi piombâr nell'abisso ove mi giacqui
 A tutti invisio, abborritor di tutti.
 Dirai ma chi ti darà fede? — Al sasso
 Che chiuderà le mie ceneri stanche
 Non fia chi benedica e preghi pace.
 La superstite invidia anco all'ortica

Insulterà della deserta fossa ;
Fia la memoria un abbominio, il nome
Un anatema, il cor come sepolta
Lampa funerea arse nascoso a tutti
Se non che a Dio, se non che a te tu almeno
Non maladir d'un infelice al core!

Disse e compiendo i miserandi accenti
Arse ad un tempo e impallidì, per foco
Interno gli tremâr palpebre e labbra,
Fe' delle palme ai turgidi occhi un velo,
E il pianto di due lustri indarno chiuso
Come lava rovente alfin proruppe.



VI.

Lunga ora entrambi lagrimâr sommessamente
 gemendo, e gemea l'aura lieve
 Quasi per dolce di pietà consenso
 Fra il notturno silenzio. In quell'ebbrezza
 In quell'amara voluttade assorto
 Senza pensiero ei stette. Alfin disciolto
 Dall'incanto novello a la fanciulla
 Con soave tenor converse i detti
 E ripigliò: Di questa ora insperata,
 Di questa nova calma onde mi sento
 I sensi tutti e l'anima rapita
 Te ringrazio, o terreno angiolo mio!
 Mi fosti data per temprar la dura
 Sorte che m'ange, e tu m'hai tu redento
 Dall'abisso del dubbio e della morte.

Tu guardi il cielo? E forse è ver che sveglia
 Ne'più torbidi cor miti desiri
 Un Dio che tutti i nostri cori ha in mano. —
 Oh! solenni memorie, oh! riti santi,

Oh! croci luminose, a voi più altera
Fronte giammai, nè più candido core
Forse non si chinaro! Io steril pianta
Dal duol consunta andrò disciolto in cenere,
Ma in questo vergin petto al vostro nume
Immacolata e degna offero un' ara,
Nè le fia tolto i documenti eterni
D'altro labbro ascoltar. — Che dissi? E quale
Labbro miglior ti parlerà del mio?
Ed io pur anco un dì bevvi alla fonte
Di quei sacri dettami; or da sì lungo
Obbligo l'antica verità si svolge,
E suona sul mio labbro anco una volta
La memore parola: a me, a me tocca,
Materna Fè, ribenedirti! — Il volto,
Così dicendo, una siderea luce
Parve lambirgli, e con solenne accento:
S'io fui, disse, sì misero, e se meco
Umano spirto a disperar s'induce,
Deh! non s'accusi il cielo. A noi dal cielo
Come il sol che ne scalda, e come l'aura
Che la tenue vital face alimenta,
Discesero spontanee, perenni
Grazie, virtù, misteriosi impulsi,

E speranze e promesse e gioià e fede. (8)
 Suscitati dal nulla ed al convito
 Della vita fuggevole appellati,
 Udiamo un suono che lassù ne chiama
 Liberi un dì dal carcere mortale,
 A benedire a lui che, quasi a ludo
 Del suo dito immortal, si fe' del cielo
 Paludamento e il seminò di stelle,
 E a tante sfere a tanti mondi a tante
 Creature prescrisse e vita e morte,
 Sol noi serbando a una miglior natura
 Ed al sospir d'un sempiterno amore.

Pur tel dissi, o fanciulla; a tanta gloria
 Nato il mortal sulla superba fronte
 Imprecò la tremenda ira divina
 E avea d'immenso fallo immensa pena.
 Ma un uom novello, un salvator, un figlio
 Della terra e del ciel tutte le umane
 Iniquità sull' incolpato capo
 Volontario adunando, ostia s' offerse
 Espiatrice del peccato antico.
 Avea mele sul labbro e una parola
 Di libertà, d'amore e di perdono

Dal mar di Galilea sciolse e diffuse
 Dovunque un core alla virtù s'aprisse.
 Pure un fato implacabile, un eterno
 Dritto innocente vittima lo trasse
 Sulla croce de' rei. Come percosso
 Dallo sdegno di Dio, l'abbandonata
 Fronte chinando alla redenta terra
 Mise dal petto l'ultimo respiro.
 Ma il sangue zampillante era lavacro
 Che l'umana tergea macchia primiera,
 E tu, croce beata, e tu sorgesti
 Di salute argomento e di perdono,
 E a tutto il mondo in questo mesto giorno
 Ricordi il sacrificio, il tempo e il modo
 Onde una morte tante vite valse. —

Qui tacque Giorgio, e sospirò. La sacra
 Fiamma si spense onde il suo labbro apriva
 Divinamente un ver per lunga etade
 Obbliato, negletto e combattuto.
 Allor sentì che i novi accenti un alto
 Ed arcano poter gli avea spirati,
 E attonito ne fu come d'un sogno.
 Pure una diva pace, una dolcezza

Incognita sentia cercarsi il core,
E le antiche sedarvi ire bollenti.

Intanto alla sua lunga estasi tolta
Nè tacer nè parlar sapeva Allegra;
Con tronchi accenti e con lacrime nove
Dell'anima commossa i varii affetti,
Tacendo l'altro, prorompeano infine:
Oh Dio! sclamava, oh Salvatore! accogli
Il tardo ch'io ti presto ah! troppo tardo,
Ma non negato omaggio. Io vidi il cielo
E il sole e gli astri e rinnovarsi l'anno
Tante fiate, ed il maggior non seppi
Largito a me de' beneficii tuoi.
Ma che sei buono, o padre de' mortali,
A me tutto dicea quanto è che spira
Quanto vegeta in terra e in cielo splende. —
Qui come tocco dai soavi accenti
Egli a parlar riprese: or tu conosci,
Allegra, e pensa la nequizia umana!
Quanto il tuo cor ti disse, e dicon tutte
E le animate e le insensate cose,
L'uom che il sapea, che questo immenso dono
Ebbe da Dio, del donator ti tacque;

E perchè fu infelice e tristo e reo,
 Te della colpa e del supplicio a parte
 Te, dico, volle; e gli eri pur diletta
 Quanto a padre deserto unica figlia
 Unqua non fu. — Perdonami, e memoria
 Deh! non serbar che aprirti io ricusassi
 La via che mena a più felice albergo: (9)
 Chè tristo è ben chi non confida a tanta
 Umana iniquità doversi un certo
 Compenso in ciel. No, non ha qui, fanciulla,
 Fine la vita; anzi più bella allora
 Rinverdirà che sul guancial di polve
 Dormirà questo fral l'ultimo sonno.
 Oh! il breve riso della terra è come
 Vago preludiar d'arpa sonora
 Che i suoi concerti ad altro aere riserba.

Te fortunata, che gli udrai! beata,
 Se pria che il duol t'abbeveri, se prima
 Di vaneggiar col mondo, Iddio ti chiama
 A spirar le serene aure de' cieli!
 Me sulla terra del dolor me forse
 A penar lascerà; ma se al mortale
 Che della croce fu segnato in fronte,

Se all' uom che errò che pianse Iddio perdona,
Se sì lunghi travagli e il non mertato
Dagli invidi fratelli oltraggio tanto
Una mite giustizia in altra sfera
Con equa lance peserà, che spero?
Io pure, Allegra, io pur forse lassuso
Ti rivedrò, t'abbraccerò beato;
E là dove ogni colpa e dove il folle
Oltraggioso pensier del vulgo tace,
Là baciandoti in fronte innanzi a Dio
Con altro nome e più sacro e più dolce
Mi fia dato appellarti e dirti mia!
E riunita stringerti ad un'altra,
Che natura ed amor mi diero, e tolse
Agli amplessi d'un padre odio materno,
Vergine a te di volto e di cor pari.
Ada, tu pur, ch'io non vedrò, tu pure,
Se nell'isola avara ove dimori
Ti fu giammai del genitor ramingo
Appreso il nome, Ada ed Allegra entrambe
Innocenti del pari ed infelici
Di me vi soverrete ed io di voi
Sia che in terra io travagli, o in ciel riposi:
E dall' avido abisso ove un' eterna

Giustizia forse piomberammi un giorno,
 Se voi potrò vedere in miglior sede
 Eternamente liete, anche l'inferno
 Avrà per me una gioja ed un conforto.—

Perchè piangi, o diletta? A noi conviene
 Il segnato cammin correre intero
 E sugger da un arcano ordine spinti
 A un incognito nappo o vita o morte.—
 Ma per chi s'alza il tuo candido prego,
 Quei disperar non può. Qui tacque, e il viso
 Gli si dipinse d'un pensier sublime.
 In piè levossi e stretta in man tenendo
 La man della fanciulla, ami le disse
 Che teco io segga eternamente in cielo?
 Odi la via che m'è dal cielo aperta
 E che fedele io calcherò.— Non lungi
 Dall'Italia è una terra, inclita un tempo
 Per armi e per virtù, per quanto al mondo
 Può far altero e venerato un suolo.
 Testè per lunga servitù prostrata
 Dell'antiche sue glorie e de'suoi fati
 Immemore la vidi, e maledissi.
 Or, dal sonno riscossa, i suoi tiranni,

Disfida a sanguinosa ultima guerra.
Stringe coll'una man la croce bianca,
Coll'altra il ferro onde il divin vessillo
Sugli aerei pinacoli riponga
Dove d'Alì la curva luna splende.
Tu resterai pregando, io là del sacro
Adorabile segno i dritti augusti
Vendicherò. Quella sublime croce
Onde questa speranza e questo intento
Ora mi venne, nel tuo giovin core
Spiri virtù che, me lontan, ti regga. —
Oh generosa! in volto io ben ti scorgo
L'alto voler che indarno amore, indarno
Il mite ingegno femminil combatte.
Non paventar; chi tal causa difende
Sale da questa a più splendida vita.
Oh! croce augusta, il sacrificio accogli
Del mio cor, del mio braccio e del mio sangue!
A me quell'arpa, a me: sento nel petto
Sorgermi un canto non udito ancora:
Da te, Dio grande, e dal mistico legno
Onde piovea l'universal perdono
Ispirato il supremo inno risuoni:

A te gl'inni, a te il culto, a te l'omaggio
 D'ogni uom che ti comprende e che t'adora,
 Oh! di salute, oh! di speranza raggio,
 Arbore fulgidissima e decora!

A te mi curvo, e nella polve caggio
 Pari al romano imperator nell'ora
 Che gli apparisti in mezzo all'aria bruna
 Splendido augurio di miglior fortuna.

Già d'obbrobrio argomento e vitupero
 Qual onda ti lavò d'ogni sozzura?
 Chi ti fe' donna del mortal pensiero
 E possente a cangiar la sua natura?
 Chè or fai dolce il patir, l'esiglio altero
 E la morte tener lieta ventura,
 E posposte le rose, aver di spine
 Irte le tempie e incoronato il crine? —

Tanta possa a te venne e sì gran dono
 Dal dì che il Cristo in te locò sua sede,
 E di lassù come da nobil trono
 Norme alla vita ed alla morte diede;
 Mentre i monti crollando in feral suono
 Al grande che moria rendeano fede,
 E il sole ottenebrato e dai ferétri
 Surte le gelide ossa e i nudi spettri.

Or qual grazia da te, qual non discende
 Virtù che i pii rinfranca, i rei minaccia!
 Ti cinge al collo il fanciulletto e apprende
 Del mortale cammin la fida traccia;
 Ti bacia il moribondo e l'alma rende
 Lieta a quel Dio di cui l'immagine abbraccia;
 Fra il mar fremente alla squassata prora
 T'affigge il navigante, e là t'implora.

Sa chi piange al tuo piè, chi al sen ti preme,
 Chi d'aita ti prega e di consiglio
 Sa che in te posa ogni verace speme,
 Che cede al tuo cospetto ogni periglio.
 Che nelle deprecate ore supreme
 Da te pendendo dell'Eterno il figlio
 Vide la donna ond'era a noi consorte,
 Conobbe il duolo ed imparò la morte.

Salve ne' tuoi deserti e nelle prime
 Solitudini eretto arbore santo!
 Te col suo sangue il martire sublime
 Te il penitente fecondò col pianto;
 Onde or colle diffuse aeree cime
 E colle vaste braccia occupi tanto
 Cielo, e col frutto che largisti all'uomo
 Sani il velen del mal gustato pomo.

Salve! e allora da te qual argomento
 Di salute e di gloria ebbe la terra!
 Qual vessillo fu alzato e sciolto al vento
 Più santo in pace e più tremendo in guerra?
 Ecco ecco sorge a bellico cimento
 La cattolica gente e l'asta afferra,
 A te devoto e patria e figli e tetto
 Lascia il drappello a cui tu segni il petto.

Oh! di Soria pendici, oh! lidi, oh! mari,
 Oh! d'Acri combattuta inclite mura!
 Quanti vedeste peregrini acciari
 Cercarsi a dubbia ed ultima ventura!
 Quante spose i mariti, e madri i cari
 Figli attesero in van, nè sepoltura
 Ebber l'ossa deserte altra che l'onda
 O una gleba nemica ed infeconda!

Ma colà tu dovevi, invitta croce,
 Vendicar l'onta dell'antica offesa;
 E d'armi cinta o coll'inerme voce
 Compier del par la tua sublime impresa.
 Ecco altre glorie: ecco a una strana foce
 Move un'antenna che tu serbi illesa,
 Varca d'Alcide i paventati segni
 Altri mondi a cercarti ed altri regni.

Or va il tuo nome in quelle terre e in queste
 Più che non fu giammai splendido e grande,
 Dell'Imalája alle nevole creste
 Già t'ergi in cima e sulle vergini Ande.
 Ovunque tu procedi una celeste
 Speranza e un grido nunziator si spande
 Che ogni uom che nasce all'ombra tua seduto
 Il suo arcano destin vedrà compiuto! —

Moria l'inno nel cheto aere notturno
 E gli echi risvegliati in grembo ai colli
 Gli ultimi accenti ripetendo e il lieve
 Tinnio dell'arpa, esser parean la voce
 Di tutta la natura e delle sfere
 Plaudenti al sacro canto. — Un largo e pieno
 Silenzio ne seguiva; ogni terrena
 Creatura imitando i due romiti
 Ospiti di quel loco era compresa
 Di riverenza e tacito rispetto.
 E già la notte raccogliendo il velo
 Cedeva ai primi albor; la nova aurora
 Gli astri fugava e impallidian le faci
 Semispente e già rare: ogni mortale
 Giacea nel sonno, e sonno alfin sperava

La commossa di Giorgio alma mutata.
Per man prendendo la fanciulla, entrambi
Muti e pensosi alla magion vicina
Volser congiunti i solitarii passi.

FINE.



NOTE



(1) **E**ste è piccola città del Padovano. V'è una tradizione che una banda di Trojani vi cercassero anticamente un rifugio. Fu poi colonia Romana, e spariva con tanta parte d'Italia dinanzi alla forza devastatrice di Attila. Rifabbricata dai Longobardi offeriva in tempi più recenti un ameno e munito soggiorno ai duchi Estensi.

È nota per tutte le venete provincie la solenne processione notturna che vi si fa nel venerdì santo; la quale veduta dall'alto e in qualche distanza si presenta in aspetto veramente pittoresco e poetico.

(2) Giorgio Byron negli ultimi anni del suo soggiorno in Italia ritravasi per breve tratto di tempo sopra un colle che domina Este; e viveva presso che incognito in quella ridente situazione. *Vedi Moore.*

(3) Allegra è il nome che Byron poneva di fatto ad una sua figlia d'amore. Checchè lo movesse ad imporle tal nome, egli ne fece omaggio ad una colta e gentile signora di sua conoscenza, Mad. Allegra Sacerdoti, provandole in questa forma ch'ella portava un nome più poetico al certo di tanti altri nomi comuni e insignificanti.

(4) Il cantico precedente è veramente imitato da un tratto di Byron nel Don Jouan.

(5) Quanto è posto in bocca di Byron nel corso de' seguenti versi, e forse il concetto generale del componimento potrebbe sembrare un'asserzione troppo gratuita a molti che giudicano lo scettico inglese secondo che apparisce dalla maggior parte delle sue opere, e secondo l'opinione che se n'è divulgata. Ippolito Pindemonte negava di prendere alcuna parte al monumento che

- una società di letterati intendevano d'innalzargli; Alfonso Lammartine nel suo canto aggiunto al Child Harold lo fa morire disperato e più scettico che mai, spargendo così l'ortica sulle sue ceneri, alle quali potea pregar pace, cred'io, senza far onta nè alla sua pedanteria nè tampoco alla verità. Anche ultimamente vi fu chi s'oppose ad una statua che si voleva dedicargli. Malgrado a tutto ciò, che Byron potesse giudicarsi con più benigna equità accennollo prima in Italia C. Cantù nel suo opuscolo sulla vita e sulle opere di lui, e poi più ampiamente il chiarissimo Signor Nicolini nella elegante sua vita di L. Byron. Prima di questi T. Moore provvedeva almeno in parte ad una miglior riputazione dell'amico estinto col dar fuori parecchi importanti documenti sulle opinioni morali e religiose di lui. Di questi e d'altri argomenti andrò riportando qualche brano per chi volesse una prova ad assolvermi dalla colpa d'aver giudicato meno sinistramente uno degli ingegni più straordinari dell'età nostra.
- (6) « Quando aggiungerò i trent'anni, io diverrò devoto, scriveva egli. Io mi ci sento chiamato, massime quando sono in una chiesa cattolica e ascolto il suono dell'organo. » (*Moore, Memorie. Lettera 283*).
- (7) Io credo nella depravazione del genere umano, quando considero la mia propria depravazione. (*Cantù nell'opuscolo sud.*).
- (8) Quanto vien poi potrebbe egualmente bene documentarsi con varii tratti delle sue lettere, ove ne fosse mestieri. Da più luoghi apparisce come egli inclinasse alle dottrine cattoliche. « Io non sono altrimenti, nemico della religione; scrive egli: (*Moore, Memorie. Lettera 482*). tanto è vero ch'io educo mia figlia naturale da buona cattolica in un convento della Romagna.... Io sono molto propenso alle dottrine cattoliche, »
- E altrove: « io desiderai spesso d'esser nato cattolico. Quel loro purgatorio è una cara dottrina: io mi maraviglio che la riforma l'abbia abolita o che almeno non v'abbia sostituito qualche cosa d'ugualmente consolatorio. — Voi credete nei tre principii di Platone: perchè non nella Trinità? Questa non è cosa più mistica di quelli. »
- (*Giornale delle conversazioni di L. Byron, tenuto da Tommaso Medewin. Pisa*).